

affari di governo

Gli ex missini non hanno rinunciato a vedere Fini alla Farnesina. Premono per contare di più in caso di rimpasto

Natalia Lombardo

ROMA Una pacca sulla spalla di Gianfranco Fini che appare come un gesto di commiato: Silvio Berlusconi dà un misero benvoluto al vicepresidente del Consiglio, ieri durante il dibattito a Montecitorio: «Senza di lui non avremmo potuto battere il record in tempestività per il pacchetto 100 giorni». Un atto prima il premier aveva detto di voler conservare l'interim al ministero degli Esteri «tutto il tempo che occorre» per compiere la sua nuova rivoluzione di marketing. Ma i gesti danno il quadro dei rapporti nel governo. Fini ascolta il dibattito a testa bassa, guarda l'Aula. Umberto Bossi, fazzoletto verde e sorriso di chi non si sente «euroimbecille», si tuffa da dietro lo schermo di Berlusconi per stringergli la mano e quasi si abbracciano. Come una nobildonna timidamente gelosa, Rocco Buttiglione scivola da un posto e susurra nell'orecchio del «capo».

Allenza Nazionale vuole contare di più. Ignazio La Russa, capogruppo alla Camera, apre il suo intervento in modo inusuale, saluta il presidente del Consiglio, e il vicepresidente. Ricorda alla sua maggioranza che Fini c'è. Rivendica l'«amore per la patria» e parla di europeismo scritto nel «Dna della destra», ma come modelli cita «Croce, Leopardi e Filippo Anfuso, morto su questi banchi». Bell'esempio: Anfuso è stato ambasciatore a Berlino della Repubblica di Salò e poi deputato del Msi, un vero, ricco e potente, «barone» fascista. Un particolare che non sfugge all'opposizione. Il capogruppo rilancia la candidatura del leader di An agli Esteri: la politica estera, «essenza» del governo, ha bisogno di «una responsabilità di direzione al massimo livello politico». Fini si dice sempre «candidabile», ma se alla scadenza dell'interim il capo del governo dovesse scegliere un uomo a lui vicino i colonnelli di An alzerebbero il prezzo sui ministri «che contano».

Perché quel no di Berlusconi sull'ingresso di Fini alla Farnesina è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso, nell'ala di An meno «berlusconiana». La subaltermità, questo è il problema. L'appiattimento su Forza Italia, l'ingenuità di non avere valutato bene il patto con la Lega. A manifestare più insofferenza, nella due giorni di ritiro nella verde Capena sono stati due padri storici, Publio Fiori e Domenico Fisichella, vicepresidenti di Camera e Senato, quest'ultimo recuperato come una «risorsa fondamentale». Loro hanno rimesso in campo l'identità della destra, hanno fatto notare al leader quanto An sia stata appiattita a Palazzo Chigi. E la parola d'ordine è: Fini ha tutte le carte per fare il ministro degli Esteri, Berlusconi non può non porsi il problema. «Sarebbe paradossale se non fosse così. Io ho detto anche Casini», annuncia Andrea Ronchi, allievo di Fisichella e giovane rampante della nuova classe finanziaria. «Peres ha dato il benvenuto a Fini, me lo ha detto ieri», gongola Gustavo Selva di ritorno dalla missione mediorientale. Perché «An è stata esclusa dai cinque ministri importanti: Interni, Esteri, Difesa, Welfare e Giustizia. La seconda forza della coalizione ha il pieno diritto di rivendicare più potere», aggiunge. Si aspetta il rimpasto di governo, «però ci sono tanti posti, la Rai per esempio». Selva è sempre ingolosito dalla presidenza a Viale Mazzini: «Come diceva il cardinale Roncalli quando gli chiedevano "Eminenza, sarà Papa? lui rispondeva: "Di questa pasta sono fatti i Papi...". Qualche esperienza in Rai ce l'ho».

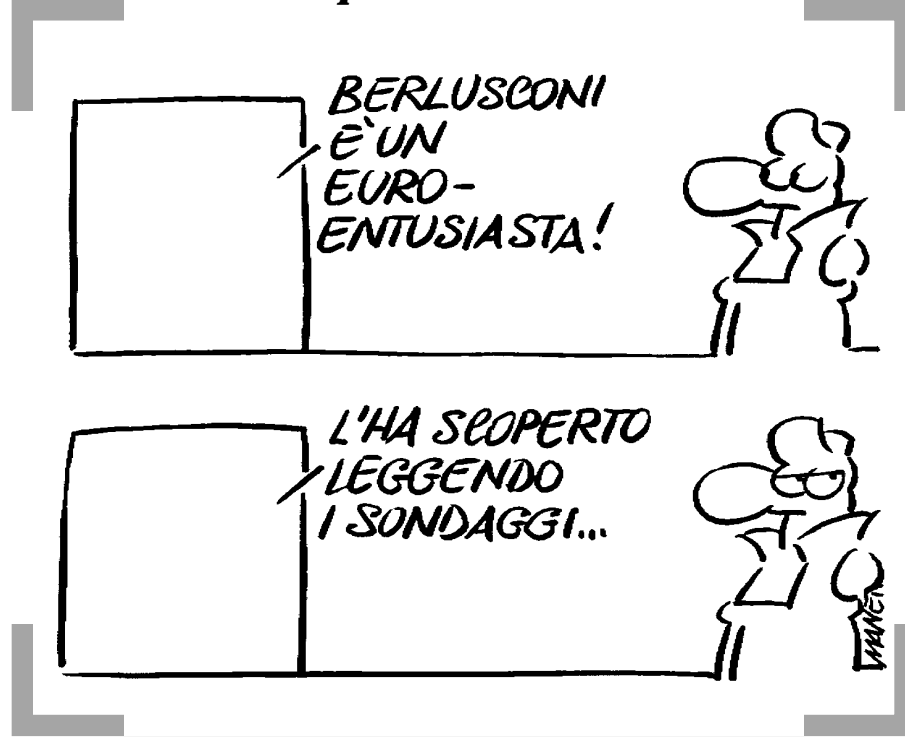
Dai banchi di Montecitorio ieri c'è stato un chiarimento fra Fini e Rutelli su ciò che il presidente di An aveva bollato come «unanimità di facciata» sull'Europa. Il leader dell'Ulivo nel suo intervento chiede spiegazioni. Fini gli manda un bigliettino e poi, a quattr'occhi, spiega che non si riferiva al voto bipartisan in Parlamento ma «a una non convergenza generale, al fatto che non c'è mai stato in Italia un dibattito approfondito sull'Europa».

Al di là delle ire di Storace dentro An ci sono due tensioni contrapposte: chi rivendica appunto l'identità di partito di destra europeista sì, ma che sventola la bandiera del nazionalismo in contrapposizione con la Le-



Gianfranco Fini ieri durante il dibattito alla Camera. Martinez/Reuters

La porta di Dino Manetta



Europeismo, La Russa dà prove e cita un repubblicchino di Salò

An mugugna ma si accoda: «Forza Italia è la guida, così prendiamo voti»

ga e chi non si fra problemi di competitività con Fl. «Coesi, dobbiamo essere coesi con Fl, solo così possiamo prendere i voti di chi sta fra noi e loro», spiega facendo un'equazione a mitraglia Maurizio Gasparri, «altrimenti ci resta solo lo zoccolo duro di An, ma andiamo sotto. Visto con l'Elefantino, che macello?». Ma al ministro delle Comunicazioni, da «berlusconiano» (lo dice lui stesso) di Destra Protagonista, dell'autonomia da Fl non importa nulla: «Ma no, competizione leale. Solo far valere la nostra voce su sicurezza e temi sociali». E i ministri? «Perché, ce n'è uno libero?», risponde Gasparri. Be', gli

Esteri per Fini... «Lì bisogna vedere». In Transatlantico ieri spunta il fantasma dell'Elefantino, un rospo non digerito da Teodoro Bontempo, l'ex er Pecora, che conta sul voto degli iscritti: «Dimostrerà che la Destra sociale conta di più di quello che sembra». Fini resta il leader maximo, se Fisichella è stato «recuperato», Storace è «recuperabile». Ma nessuno nasconde l'idea che abbia posto il problema della classe dirigente nel partito «in modo personale». La battaglia interna si giocherà nei congressi provinciali. Ora si discute, i deputati si sono incontrati dopoce-



Un militare tedesco a Kabul del contingente internazionale

In campo internazionale l'assenza di una figura di riferimento già comincia a pesare

Kabul e Kosovo, i treni persi dall'Italia dell'interim

Segue dalla prima

Da alcune settimane infatti la poltrona di «governatore del Kosovo», cioè di capo dell'amministrazione dell'Onu, è vacante. Il danese Hans Haekkerup se ne è andato accampano «ragioni familiari». La lotta per la successione si è subito scatenata. Al palazzo di vetro di New York nessuno ha dubbi sul fatto che la poltrona, decisamente di prima classe, «spetti ad un europeo». La Francia è fuori gioco; Bernard Kouchner, oggi ministro della Sanità a Parigi, inaugurò nel 1999 l'inedito governo assumendo il comando dell'Unmik tra le macerie lasciate dalla guerra. La sua candidatura era stata imposta da Chirac che aveva battuto il pugno sul tavolo dei Grandi imponendo Kouchner. Poi dalla nuova baruffa tra gli europei sbucò il nome del danese Haekkerup che con la designazione rappresentò le aspirazioni dei «piccoli» paesi dell'Unione a contare nei Balcani. Così ora la scelta si restringe a Spagna, Italia e Germania. Aznar sta scegliendo il suo cavallo di battaglia, mentre il cancelliere

Schroeder è deciso a spuntarla appoggiando la candidatura del suo ex consigliere Michael Steiner. L'Italia invece è latitante. L'interim di Berlusconi agli Esteri, sta paralizzando l'azione della nostra diplomazia che pur diponendo di candidati di qualità, rischia di perdere anche questa occasione. Oggi infatti Kofi Annan incontrerà il tedesco Steiner e secondo fonti diplomatiche a Pristina «i giochi sono già fatti, la decisione sta arrivando in dirittura d'arrivo». Altre fonti internazionali nella capitale kosovara mettono però l'accento su «numerosi ostacoli» che si frappongono sulla strada del candidato tedesco e ritengono la partita ancora aperta. Uno dei nomi che circolano è quello del generale Carlo Cabigiosu, che può vantare l'esperienza di comandate della Kfor, la forza di pace internazionale in Kosovo dal 1999. Cabigiosu gode di ottima reputazione a Pristina. I giornali locali, come il popolare «Zeri», pubblicano la sua foto accanto a quella dell'ex consigliere di Schroeder ed da giorni hanno cominciato il toto-governatore. Per il Kosovo la scelta che si an-

nuncia è decisiva. Il leader moderato Rugova, vincitore delle elezioni generali di novembre, non riesce a farsi eleggere presidente dall'Assemblea generale dove si susseguono infruttuose votazioni. L'elezione del presidente dovrebbe aprire la strada al primo governo del Kosovo affidato alla forze politiche locali (Esteri, Difesa e Interni resterebbero però sotto il controllo dell'Onu). Anche i rappresentanti della minoranza serba lamentano la mancata nomina del governatore dell'Onu che paralizza la ricerca di un definitivo assetto nella regione. L'altro candidato italiano potrebbe essere Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu che però dice di «non saperne nulla». «Kofi Annan - aggiunge - nei mesi scorsi mi aveva proposto per la direzione dell'agenzia contro la droga in sostituzione di Pino Arlacchi. Ciò mi ha fatto piacere, ma ho dovuto rifiutare per ragioni personali». E questo potrebbe essere un altro treno che il ministro degli Esteri ad interim Berlusconi potrebbe perdere, come ha già fatto con la direzione del Patto di Stabilità per i Balcani. Era stata la Ger-

mania ad affacciare una candidatura italiana; tra i papabili vi era Umberto Ranieri, già sottosegretario agli Esteri nei governi di centrosinistra. Proprio per questa ragione Berlusconi ha deciso di non sostenere un nome italiano. «Ora - osserva Marco Minniti, responsabile per i Ds dei problemi dello Stato - occorre agire in modo opposto a quanto si è fatto per il Patto di Stabilità. Per il Kosovo l'Italia è in grado di esprimere una candidatura forte e autorevole, una personalità che conosce quella realtà, in grado di intervenire in una situazione delicata e di grande importanza strategica per l'Italia. L'occasione non deve essere persa». Ma questo dipenderà dal peso che il governo italiano è in grado di esprimere per sostenere un candidato in alternativa al tedesco Steiner. Giandomenico Picco fa notare che dopo i tragici fatti dell'11 settembre «la Germania sta registrando un'importante crescita del proprio profilo internazionale». Picco ricorda che i tedeschi hanno ospitato la conferenza per l'Afghanistan e che i loro ufficiali, assieme a quelli inglesi, francesi e america-

ni, hanno firmato il patto con il governo Karzai per lo schieramento della forza multinazionale di pace a Kabul. Anche nello scenario afgano il ruolo dell'Italia rischia di essere secondario, ma non per il ritardo degli aerei che non riescono ad atterrare a Kabul, quanto piuttosto per il distacco col quale il ministro Martino ha affrontato la partecipazione alla missione. Pur destinata al lontano paese dell'Asia la spedizione a Kabul rappresenta la prova sul campo per la sostituzione della Difesa Europea. La missione sarà guidata dai britannici, è stata progettata a Londra, tedeschi e francesi schiereranno i contingenti più numerosi. Gli italiani saranno solo 350. Il ministro della Difesa Martino, anche in occasione della cerimonia organizzata a Roma per la partenza del contingente per l'Afghanistan, ha messo l'accento sull'«interesse geostrategico» dell'Italia per i Balcani, dando l'impressione di aver deciso di partecipare alla missione a Kabul per dovere e non per convizione. E ieri è stato costretto a telefonare al segretario alla Difesa americano Rumsfeld e al collega inglese Hoon nel tentativo di rimuovere gli ostacoli (le priorità date ad aerei provenienti da altri paesi) che impediscono l'atterraggio degli Hercules italiani a Kabul. I C-130 dovrebbero arrivare oggi, ma intanto l'Italia rischia di perdere il treno del Kosovo. A Pristina si dicono convinti che «i giochi sono già fatti» anche per la poltrona di governatore. I treni partono è l'Italia non li afferra, da Kabul a Pristina si parla inglese e tedesco.

Toni Fontana

stampa estera

«Il procuratore generale di Milano nel suo discorso ha fatto riferimento all'«oltraggio nei confronti della giustizia», che rappresenterebbero «gli esercizi del diritto che hanno per obiettivo unico l'annullamento o il rinvio dei processi». Borrelli si riferiva al recente intervento del ministro della Giustizia, Roberto Castelli, sul caso Sme-Ariosto, in cui figurano come imputati, accusati di corruzione in atto giudiziario, Berlusconi e il suo ex avvocato, Cesare Previti, deputato di Forza Italia.

Castelli, della Lega Nord, qualche giorno fa ha ordinato di rendere effettivo ed immediato il trasferimento di Guido Brambilla, uno dei giudici del processo Sme che aveva sollecitato il suo trasferimento al Tribunale di Vigevano mesi prima che il processo avesse inizio. La sostituzione di un giudice può portare alla sospensione di un processo, di conseguenza il Tribunale di Milano, che giudica Previti e Berlusconi, sarebbe favorevole ad autorizzare la permanenza del giudice, decisione avallata giovedì dal Tribunale di Appello che ha prorogato fino ad Ottobre il trasferimento del magistrato. L'opposizione ed i giudici del gruppo di Milano hanno visto in questo intervento di Castelli una prova evidente delle intenzioni del governo di sottrarre il processo a quel tribunale, quello più coinvolto nella battaglia di Tangentopoli.

Il processo Sme porta il nome di una holding alimentare

pubblica che era coinvolta nell'acquisto della Buitoni di Carlo De Benedetti nel 1985. L'allora primo ministro, Bettino Craxi, si oppose alla vendita e De Benedetti fece ricorso al tribunale. Il Tribunale di Roma respinse il suo ricorso. Nel 1998 la Procura di Milano accusò vari soggetti coinvolti, tra cui Cesare Previti e Silvio Berlusconi, di aver comprato la sentenza. L'accusa si basa sulle dichiarazioni di Stefania Ariosto, vecchia amica di Previti, la quale aveva affermato di essere stata testimone di colloqui nei quali si parlava di corruzione nei confronti di quei magistrati che avevano poi emesso la sentenza.

Secondo l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, il processo Sme è una delle maggiori minacce che pendono sul futuro di Berlusconi nella sua qualità di presidente del Consiglio. «Se lo condannassero non avrà altra scelta che presentare le proprie dimissioni», dichiarava ieri al Corriere della Sera».



«In soli sette mesi di governo, il premier italiano è riuscito a totalizzare la più incredibile sequela di situazioni imbarazzanti sul piano internazionale. Eppure, persino i suoi avversari sono costretti a riconoscere che la cosa non sembra avere fin qui scalfito la sua posizione politica. Si tratta naturalmente di un'impressione che potrebbe mutare in men che non si dica. Proprio questo fine settimana, infatti, l'ex presidente della repubblica, Francesco Cossiga, ha espresso l'opinione che Berlusconi dovrebbe ritirarsi nel caso in cui fosse coinvolto nel processo che vede uno dei suoi legali accusato di corruzione per conto di una sua società. Eppure, in questo paese noto per l'instabilità dei suoi vari governi, Berlusconi appare sorprendentemente saldo nella sua posizione. Non solo è riuscito a far dimenticare la gaffe circa la superiorità della civiltà occidentale rispetto a quella islamica, ma anche a convincere molti di non aver mai espresso concetti simili. Ha superato con disinvoltura le critiche quasi unanimi mossegli all'estero e le ripetute accuse di anteporre i propri interessi finanziari e legali a quelli del paese che governa. I vertici europei sono ancor più impensieriti per la posizione negativa assunta nei confronti del problema dell'immigrazione dall'altro partner di governo, Umberto Bossi, capo della già separata Lega Nord e attualmente ministro per le riforme istituzionali.

Si osserva agli alti livelli che la situazione ricorda da vicino quella determinata nel 2000 dall'ingresso nel governo austriaco di Jörg Haider

col suo partito anti-immigrazione. Allora all'Austria furono imposte, seppur per breve tempo, delle sanzioni. Il paese non scivolò nel neo-nazismo, e l'Unione Europea si trovò a punire iniquamente la scelta democratica dell'elettorato austriaco. È verosimile che gli europei non vogliano il ripetersi di fatti analoghi, tanto meno in un paese delle dimensioni e dell'importanza dell'Italia.

Il governo Berlusconi si è scontrato più volte con il resto dell'Europa su questioni diverse. L'Italia si è ritirata dal progetto comune per la realizzazione dell'aereo da trasporto militare Airbus; ha cercato di bloccare l'approvazione del mandato di cattura europeo inteso a contrastare il terrorismo; ha poi posto il veto all'insediamento di un'autorità per l'alimentazione di un'autorità per l'alimentazione a Helsinki, insistendo perché la scelta cadesse su Parma. I finlandesi non sanno nemmeno cosa sia il prosciutto» ha argomentato il premier. Questa sequela di controversie potrebbe alla fine comportare l'assunzione di posizioni sfavorevoli all'Italia.

The New York Times